

# I PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE DINANZI AL PARLAMENTO

*Tornata del 19 maggio 1926.*

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927.**

PEDRAZZI. Onorevoli colleghi, il relatore, che da qualche anno ormai riferisce alla Camera sul bilancio degli affari esteri ha dato questa volta molto rilievo al problema dell'emigrazione. Egli ha seguito con diligenza lo sviluppo dei servizi tecnici di assistenza, ci ha fatto un quadro dettagliato delle varie correnti emigratorie, ed ha ricordato la politica internazionale dell'emigrazione alla quale l'Italia concorre con i suoi organi competenti.

È infatti necessario di dare vasta risonanza alla necessità italiana di espansione, perchè essa costituisca insieme uno dei problemi più importanti della vita nazionale e la base più sicura di una futura prosperità.

Dopo gli anni di arresto e di assestamento del dopo guerra, siamo ritornati alla vasta esuberanza demografica del nostro popolo, e dopo aver collocato entro i confini del Regno quanta più gente si poteva, e dopo aver saturato di energie nazionali tutto quanto era possibile saturare, ci troviamo oggi dinanzi ad una corrente formidabile di nostri cittadini che non trovano più posto dentro le frontiere e che non hanno ancora mercati o sbocchi sicuri per la loro attività. Ricomincia insomma il dilagare, lo straripare del popolo nostro.

Dove mandare tutta questa gente? Come regolare questo disperdersi di forze preziose?

Se avessimo ancora la vecchia mentalità, secondo la quale l'emigrazione è soltanto il rivolo d'oro che giunge dai paesi lontani alle patrie famiglie, noi dovremmo lasciare disperdersi questa gente senza regola, nè misura. E così vorrebbero quegli stranieri che ci perdonano di avere tanti fanciulli, soltanto a patto che li abbandoniamo in preda alle loro bramosie di reclutamento nazionale. Ma quand'anche volessimo seguire questa strada sorpassata, troveremmo che le vie del mondo non sono più quelle di una volta: esse si sono in gran parte chiuse e tanto maggior bisogno abbiamo di spazio, tanto minor spazio gli altri ci hanno lasciato disponibile.

Dicono che noi siamo degli imperialisti. Ma è triste vedere da una parte dei popoli ricchi di giovinezza e senza suolo, dall'altra popoli ricchi di terre e senza giovinezza per popolarle. È antistorico che dobbiamo continuare a mandare i nostri cittadini fino quasi agli antipodi, mentre vicino a noi ci sono paesi che restano spopolati, perchè gli stranieri non sanno popolarli.

Certe situazioni create dalla pace di Versailles a nostro danno urtano ormai contro le evidenti unane necessità e non basta che ogni tanto qualche giornalista straniero o qualche uomo politico straniero si decida a riconoscere questa verità elementare; occorre che la riconoscano quegli Stati che male contro di noi si portarono e che potrebbero in qualche modo aiutare a riparare gli antichi torti.

Imperialisti non siamo certo. Basti constatare che la Francia, per esempio, ha un impero coloniale vastissimo, grande venti volte il suo territorio nazionale ed ha bisogno dei nostri contadini per le terre della sua Guascogna; che l'Inghilterra possiede più della metà dell'Africa e larghe fette di Asia e di Oceania; che popoli come il Belgio, come l'Olanda, come il microscopico Portogallo, hanno territori immensi nei quali i loro connazionali non abbondano. Quando noi, invece, che ogni anno abbiamo mezzo milione di uomini in più, che abitiamo un suolo adorabile, ma scarso di risorse, che vediamo chiudere alla nostra emigrazione le porte, domandiamo un po' più di giustizia nella distribuzione delle terre valorizzabili, allora siamo imperialisti.

È comodo, per chi sta seduto nelle poltrone ampie a godersi lo spettacolo del mondo, chiamare imperialisti quelli che da decenni si ammassano in piedi alle porte dell'avvenire, ma è puerile credere di fermare la ruota del futuro con questa accusa che ripercuote ormai, come un ritornello ingiusto, la nostra storia. E il giorno che la strabocchevole pentola italiana strariperà fatalmente nelle vuote pentole altrui, quel giorno alle accuse di imperialismo risponderanno le grida innumerevoli delle generazioni in marcia verso la vita. Intanto le restrizioni americane alla nostra emigrazione e le condizioni di taluni mercati democratici hanno causato il ridestarsi della nostra attività nel bacino del Mediterraneo.

Il bacino del Mediterraneo ha dato occasione, recentemente, ad ingiuste preoccupazioni. Anche su questo si è trovato da ridire e gli stranieri qualche volta affermano che l'Italia sotto la ferula del machiavellico regime fascista vuol riprendere il dominio per l'antico lago romano, è pronta a scacciare i popoli, a sollevare guerre, a tingere di rosso fraterno le onde del mare pur di allargare le proprie frontiere e dettare al mondo le leggi della spada.

Essi credono, insomma, che il ricordo di Roma, non sia per noi soltanto un austero pereme incitamento, ma il programma di un'anaconistica ripetizione storica. Il Mediterraneo fu mare di Roma quando attorno alla sfolgorante civiltà dell'Urbe giacevano le tenebre della barbarie e il buio della decadenza; Roma governò il più illustre mare del mondo allorchè ebbe veduto sfiorire le antiche civiltà che su quel mare dominarono e le nuove non erano ancora nate; ma oggi il Mediterraneo è mare pulsante di genti, di vita, di speranze e di propositi e nessuna vecchia forma di imperialismo vi potrebbe essere consentita mentre vi possono essere consentiti primati economici e morali che possiamo rivendicare tranquillamente alla luce del sole.

D'altra parte, è il destino che ci condanna al mare Mediterraneo, e se anche volessimo fare degli sforzi, come già furono fatti, per andarne lontani, saremmo condannati a ritornare in quel mare. La vecchia Italia stanca, l'Italia che ci ha portato innanzi fino a due o tre anni sono, aveva fatto di tutto per andare lontano dal Mediterraneo.

Si era straniata da Roma; quando gli Inglesi, approfittando della rivolta di Arabi Pascià, la invitarono ad occupare con loro il fertile Egitto, essa rifiutò; quando i connazionali che avevano colonizzato la Tunisia la pregarono di occuparla, lasciò che vi andassero i Francesi.

Facemmo largo alla Francia anche al Marocco, e dopo avere occupato la Libia, proprio quando non ne potevamo fare a meno, consentimmo ai mandati francese in Siria e inglese in Palestina, cercammo nelle vecchie colonie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, le scarse ricompense alla nostra esuberanza nazionale. Ma c'è di più: questa volontà di rinunzia che non occorre quì giudicare si manifestava giorno per giorno quando mandavamo fiotti di nostri emigranti al di là dell'Oceano dove l'emigrazione voleva dire in buona parte dispersione, per non ingombrare gli affollati sentieri mediterranei.

Si poteva essere più francescani di così?

Ma il destino ci richiamava invece sul nostro mare, perchè dopo la guerra le strade di America si chiudevano dinanzi a noi.

Gli Stati Uniti non aprono più le porte agli uomini di buona volontà, le navi non partono più cariche di plebe oltre Gibilterra e così noi, che eravamo disposti per soverchio amore di pace e di tranquillità ad andare tanto lungi dal natio loco, siamo stati condannati ad accamparci ancora una volta sulle rive del Mediterraneo, e a nidificarvi il nostro avvenire.

Che cosa cerchiamo dunque noi in quel mare, che è tanto agognato da così molteplici popoli?

Egemonie non ne vogliamo. Il Mediterraneo è mare troppo ardente per essere messo in catene, ma non vogliamo neanche più le egemonie degli altri, nè tolleriamo di esser nel mare che fu di Roma in condizioni di minorenni, e pretendiamo di viverci da pari a pari, o con coloro che abbiano qualità d'impero, o con quelli che sappiano trovare nelle fila delle loro genti germi di responsabile e consapevole indipendenza.

E quello che più ci sta a cuore, quello che più noi vogliamo, è farci centro di traffici, di scambi, di cultura, di vita insomma, per tutto il Mediterraneo; questo è il nostro sogno, il nostro umile e fervido imperialismo.

Mentre l'Inghilterra è distratta anche in altri mari e in altri continenti da cure imperiali, mentre la Francia si rode nell'interna demagogia parlamentare, mentre la Germania prepara all'ombra della disfatta nuove insidie e nuove reti al mondo, solo l'Italia vive, canta, e lavora in un'atmosfera di squillante giovinezza. Ora questa Italia, nuova di corpo ed anima, vuole recare a tutte le popolazioni mediterranee la sua collaborazione, la sua amicizia, estendendola più che può, e sogna che i popoli dell'antico mare guardino a Roma non più soltanto come città di venerate memorie storiche, ma come all'Urbe che ancora una volta dice al mondo una parola universale.

Per raggiungere questo primato che noi possiamo confessare alla luce del sole, noi ci rivolgiamo soprattutto alle armi spirituali della nostra forza morale e alla catena incomparabile degli italiani che costellano tutte le rive del vecchio mare.

Quanti sono i nostri fratelli da Oriente a Occidente! A varear le frontiere sembra quasi di non uscire dalla Patria!

In Francia sono già un milione, la gran parte accampata dal confine a Marsiglia ed hanno nelle loro mani, si può dire, il porto di quella città. Oltre Marsiglia, in questi ultimi tre anni si è costituito un nucleo di 50 mila agricoltori, che attorno a Tolosa, nelle campagne di Guascogna, cantano le canzoni del Piave. A Barcellona la nostra colonia è una delle più numerose e stimate, e aiuta validamente gli scambi dei rapporti italo-spagnuoli; al Marocco, dove la Francia democratica fa la guerra e non ottiene la pace, l'Italia imperialista lavora nei campi e nelle opere pubbliche attraverso gli operai di Casablanca, di Tangeri e di Rabat; in Algeria, dove gli italiani con la cittadinanza italiana sono rimasti ancora 45 mila, nonostante che altri 45 mila ce li abbia snazionalizzati per forza la Francia, i nomi italiani non si trovano soltanto nelle città e nelle campagne lungo la costa, ma perfino nella gente di mare reclutata per le navi da guerra francesi, e non è raro il caso che a bordo di qualche corazzata straniera si maledica in dialetto napoletano; la Tunisia, è secondo gli stessi scrittori francesi, una colonia di popolamento italiano, sorvegliata dai gendarmi della Repubblica; in Libia il popolamento va innanzi vigoroso, in Egitto sono numerosissimi: 60 mila, raccolti in una mirabile campagna, e si fanno tutti onore; le vecchie colonie di Palestina e di Siria ritrovano dopo secoli di letargo un'insospettata vitalità, e si rannodano attraverso il tricolore delle isole egee alle fiorenti nostre emigrazioni balcaniche.

Tutta questa Italia scaglionata lungo le coste del mare Mediterraneo, quale enorme forza potrà essere per noi, soltanto che noi lo vogliamo! Essa va rinfittita più che si può, va ringagliardita più che si può, perchè è certamente uno di quei ponti di traguardo che può aiutarci nell'espansione civile e morale nostra entro quel mare! (*Approvazioni*).

Non mancano ostacoli, e ostacoli gravi, alcuni dei quali ancora lungi dal superarsi: vi sono anche nel mare Mediterraneo due immense fasce di terra che sono spopolate e deserte, e nelle quali non è permesso di fare emigrare alcuno dei nostri: l'Asia Minore e il Marocco.

In Asia Minore cinque milioni di turchi, attrezzati assai bene in una oligarchia militare, tengono spopolate quelle terre in cui potrebbero stare alcuni milioni di nostri emigranti, e le condizioni della Turchia sono arrivate a un punto di tale mania xenofoba da giungere qualche volta perfino alla ironia. Se io potessi raccontare taluni episodi verificatisi a Mersina o Adalia, potrei suscitare il vivo interesse della Camera, ma occorre badare al panorama generale, e basterà quindi dire che questa situazione anormale di terre spopolate, in un mare così affollato, non può non generare ogni tanto dei brividi di inquietudine. Sono di ieri la fantastiche voci di accordi tra l'Italia e la Grecia in danno della Turchia.

Partono ogni giorno da Angora e da Costantinopoli degli allarmi catastrofici. Ma

questa specie di nevrastenia levantina non va imputata alle serene Potenze occidentali, si bene al fatto che la Turchia sa e comprende di essere in una condizione così eccezionale di cose, che la tiene in perpetua agitazione.

Io ricordo che quando la Cina nei mari di Oriente si ostinava a tenere chiusi i porti alla penetrazione economica europea, dovette alla fine cedere alla evidenza del suo stesso interesse, forse, ma certo anche alla pressione delle Potenze occidentali. E mi auguro che la storia possa dire in breve tempo che l'epoca della costa chiusa in Turchia è finita.

Poi c'è il Marocco, dove le porte sono chiuse dalla guerra: ma quand'anche non fossero chiuse, in una terra che pure è vastamente valorizzata e che non ha soltanto una zona desertica, ma larghe possibilità di sfruttamento lungo la costa, la nostra emigrazione sarebbe impedita dalla politica generale che la Francia fa verso i nostri emigranti.

Occorre qui di dire una parola in un argomento assai spinoso, nel quale non bisogna aggiungere una frase di più, ma neanche dire una parola di meno. La Francia, che non ha molti figli, che ha bisogno dell'emigrazione straniera, non soltanto per le sue colonie, ma anche per le sue gioiose provincie, ha iniziato una politica di snazionalizzazione, nella quale difficilmente un popolo emigratorio potrebbe consentire. E non vi parlo soltanto della Tunisia, dove le convenzioni del 1896 sono di trimestre in trimestre minacciate, dove giornalisti del *Temps* e deputati del Rodano vanno cercando la snazionalizzazione immediata, quasi che volessero creare laggiù un irredentismo italiano che gli italiani sarebbero i primi a non desiderare; non vi parlo soltanto della Tunisia, ma della Francia stessa.

Ricordate che pochi giorni or sono in Francia tornò a delinearci un movimento per la snazionalizzazione degli stranieri; ricordate che il Senato francese ha approvato una legge nella quale, per esempio, è cittadino francese ogni fanciullo nato in Francia da madre francese, anche se il padre è cittadino italiano.

Era comparsa dinanzi al Senato di Francia una legge sulla proprietà immobiliare degli stranieri; la legge è stata per il momento sospesa, ma non è detto che non sia ripresentata. La Francia, insomma, giovandosi del suo alto clima sociale, del suo indubitabile fascino storico, a mezzo di materiali allettamenti o di materiali vessazioni, cerca di portar via ai nostri emigranti l'anima e la fede nazionale.

Bisogna quindi lavorare alacramente e nell'opera assidua che si sta svolgendo occorre invocare che nella tutela degli emigranti in terra francese si guardi più al lato nazionale che al lato sociale del problema.

I trattati di lavoro, i minimi di salario sono bellissime cose, ma ormai quasi superflue, in un paese ad alto clima sociale dove nessuno minaccia attraverso l'emigrante l'operaio o il contadino nelle sue conquiste economiche, ma si minaccia l'italiano nella sua tradizione e nella sua fede nazionale. (*Approvazioni*).

Contro quest'opera alla quale collaborano anche taluni fuorusciti del regime, resiste la grande massa dei nostri emigranti, e la Francia si illude se crede di cancellare con le sue ingiuste leggi questa macchia d'olio dilagante che non deriva da nessun programma preordinato, che non ha nessun desiderio di conquista, che non ha nessuna mira, ma è logica conseguenza dei vasi comunicanti, per cui quando si vuol rimediare all'invasione straniera non c'è altra via che saturare la propria terra coi propri figliuoli.

Onorevoli colleghi, circa un mese fa, quando il Capo del Governo si è recato a visitare la Tripolitania, alcuni di voi ebbero l'occasione di recarsi laggiù e videro sul lungo la grande impressione che quel viaggio aveva fatto alle popolazioni libiche. Altri, i più, hanno visto qui nel paese la vasta risonanza del viaggio. La gesta marinara non voleva dire soltanto la necessità di valorizzare la Libia e le terre conquistate alla nostra bandiera, ma voleva indicare agli italiani che le strade del Mediterraneo sono le strade del loro avvenire, e dall'alto della nave da guerra che lo conduceva, il Duce aveva detto la parola eterna della stirpe: « Noi siamo mediterranei, e il nostro destino è stato e sarà sempre sul mare ».

Per questo ho voluto recarmi a raccogliere gli echi e i risultati dello storico viaggio fra gli italiani lontani dalla Patria accampati sulle vecchie rive del mare latino, ai quali, più che ad altri, parevano rivolte le parole del Capo, e le prore delle navi solcanti l'onda romana.

E mentre il popolo italiano accoglieva il ritorno del Duce con gli alalà del trionfo,

laggiù in Egitto, in Palestina, in Siria la crociera del Capo batteva le porte di tutte le case italiane, risolleavava tutte le anime, faceva tricolori tutte le case.

Il viaggio del Duce ha acceso fuochi di italici bivacchi per tutte le coste del Mediterraneo. E vorrei che questi vincoli così potentemente iniziati fossero ancora seguiti da altri della classe dirigente italiana. Se mi fosse permesso darvi un fraterno consiglio, vorrei che molti di voi lasciassero ogni tanto la cure del circondario e della provincia, si imbarcassero sulle belle navi della nostra marina mercantile, e andassero cercando in tutti i cantucci del Mediterraneo la nostra gente.

Trovrebbero una catena di italianità che porterebbe la loro anima più in alto verso le sfere dell'ideale, e nella gloria di quelle visioni potrebbero dimenticare ogni meschina cosa della cronaca per guardare soltanto le grandi strade della storia. (*Applausi*).

Non vedrebbero più l'Italia delle beghe, dell'invidia, delle meschine competizioni locali, ma l'Italia austera e solenne dei marinai che guardano alla lotta con occhi tanto più aperti quando più furioso è l'uragano, l'Italia dove ogni atto è una bandiera e dove bisogna esser bravi per forza.

Ho avuto l'onore di assistere giorni or sono alla sfilata delle camicie nere al Cairo, e avevo veduto qualche giorno innanzi quelle di Porto Said: uomini anziani, giovani delle nostre belle scuole, piccoli balilla nati all'estero e già italiani al cento per cento, operai del canale di Suez, borghesi del commercio e dell'industria, sfilavano laggiù dietro i gagliardetti neri in austera divisa e facevano il saluto romano.

Gli stranieri guardavano silenziosi ed attoniti lo spettacolo, e gli inglesi pensavano al loro sciopero minerario, e gli arabi guardavano forse attraverso quelle camicie nere le antiche ombre dei crociati. Ebbene, onorevoli colleghi, mai nessuna adunata in Italia per quanto bella e trascinante e canora mi parve che cantasse meglio di quella adunata sulle rive del Nilo il domani della patria, certo seminato di spine ma certo coronato di gloria. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

FANI. La bella relazione dell'onorevole Torre dà un notevolissimo risalto al problema dell'emigrazione; e ci par questo, infatti, l'aspetto più notevole, il dovere più alto, e la risorsa più sicura del periodo che attraversiamo.

Il movente economico, che trasse origine dalla situazione demografica del nostro Paese, esiste tuttora con immutata imponenza. È vero che la diminuita disoccupazione, e la intensificazione della nostra vita industriale, sono indice di un corso favorevole all'assorbimento della mano d'opera italiana nelle aziende del Regno: ma è anche vero che la provvidenziale esuberanza delle nascite, e la meccanizzazione delle aziende agricole ed industriali, lasciano sempre molti uomini disponibili per il lavoro all'estero.

E sono poco meno di dieci milioni d'italiani, sparsi un po' ovunque, nei vari continenti; Una rete enorme di interessi è rappresentata da questa diffusione del lavoro italiano all'estero: ed averla in piena efficienza, significa poter disporre di una incommensurabile sorgente di ricchezza, a beneficio della forza economica e della potenza civile della Patria.

Giustamente si sostiene oggi, mentre si perfeziona la produzione italiana, e si affrontano audacemente le vie dei lontani traffici e dei lontani mercati, che problema immanente della nostra espansione, è più della diffusione degli uomini, la diffusione del prodotto. Ed è con alto e benefico orgoglio che il nostro Paese segue le aspre, ma fortunate vicende, dei nuovi pionieri della supremazia commerciale italiana, nelle regioni più difficili e più lontane.

Ma noi pensiamo che l'insufficiente legame oggi esistente tra le colonie dei lavoratori italiani e la Madre Patria, impedisce di utilizzare ai fini della propaganda commerciale questa mirabile e gigantesca schiera di collaboratori naturali (illustri ed umili, potenti ed oscuri, ma tutti tenacemente provati al duro travaglio delle competizioni internazionali), di cui l'Italia, più di ogni altra nazione d'Europa, oggi dispone; e noi vorremmo che ogni italiano intelligente che vive in terra straniera, fosse avviato a divenire un osservatore e un propagandista del nostro lavoro.

Non sappiamo esattamente quanto valgano, a questo fine, le iniziative prese, specie negli ultimi anni, da enti od associazioni economiche e patriottiche, sappiamo però che poco ancora si risente della loro attività, nel pratico svolgimento della nostra vita econo-

mica; ed invece l'argomento è tale da costituire una fase complessa, laboriosa, benefica, di tutte le cure associate del Governo e dei cittadini.

Tutti conoscono la via seguita dalle grandi Case esportatrici italiane, per formare all'estero una rete stabile di affari. Esse hanno mandato tecnici e viaggiatori, che hanno fissato ovunque, trovandoli con relativa facilità tra i nostri connazionali, agenti di fiducia autorizzati a trattare per loro conto. La via aperta da pochi, deve essere, da una politica avveduta, spianata alla generalità di quanti, industriali, commercianti ed agricoltori, sono in grado di affrontare la concorrenza sui mercati stranieri. E anche per questo scopo può essere utilizzato l'Istituto di eredito per il lavoro italiano all'estero recentemente creato a iniziativa del Capo del Governo.

Noi crediamo che utilizzare nel giro economico della espansione commerciale questa nostra poderosa riserva umana, significhi anche sottrarla nel modo più efficace al lento ma grave processo di « snazionalizzazione » che più volte è stato rilevato in questa Assemblea; il più mortificante della situazione italiana all'estero e che si verifica soprattutto nella emigrazione di famiglie.

E diciamo subito che distinguamo le due torme di « snazionalizzazione » attualmente in atto; ce n'è una alla ... moda cinematografica, e all'acido acetico del sovversivismo italiano e quella è benedetta. Non ci dorremo mai che sia tolta la definizione di italiano, a chi ha già perso l'anima, la coscienza, l'orgoglio della civiltà e della potenza italiana.

Ma c'è una snazionalizzazione dovuta all'ignoranza ed all'abbandono. Un processo che, favorito dalla lingua straniera, corrode lentamente quanti, nella educazione del sentimento, nella assistenza della madre lontana, non hanno sufficiente riparo alle lusinghe dell'interesse e talvolta delle leggi straniere. E questo, che fu per noi per tanti anni un motivo di profonda mortificazione, e costituì una piaga non meno grave dell'acefalismo politico interno, deve essere progressivamente eliminato; non nella teorica delle conferenze di propaganda — mavoletta rosea di un cielo inanimato — ma nella grande realtà.

Questo complesso di forze nostre, è l'ausilio più prezioso, se non ci inganniamo, e se la nostra linea politica finalmente restituita alla luce ed alla disciplina di Roma continua sempre più intensamente a metterle in valore, alla espansione imperiale della nuova Italia. La conoscenza della nostra situazione politica vera, frustrata e ostacolata dalle manovre social-massoniche della stampa internazionale; la natura civilissima della nostra volontà di dominio nel mondo; la mirabile riserva della nostra stirpe a beneficio della evoluzione comune, hanno bisogno di una grande ed appassionata voce di esaltazione e di difesa; e nessuna voce è più degna di quella che ha il crisma delle battaglie combattute per il diritto del lavoro; nessuna è più viva e più umana di quella che ripete il palpito del cuore e del pensiero di un fratello italiano.

Il Governo nazionale è pienamente consapevole di queste necessità e non trascura nessuna delle iniziative che possono avere benefiche ripercussioni nella propaganda d'italianità. E si occupa soprattutto, attraverso l'opera veramente encomiabile del Commissariato generale dell'emigrazione e dell'istituto speciale di avviamento, non solo di selezionare i nostri emigranti, ma anche di educarli ad assolvere onorevolmente i doveri che derivano ad essi dalla qualità di « italiani all'estero ».

Erano dolorose, in passato, per chiunque aveva il segno della dignità e della fierezza nazionale, le statistiche che ci giungevano sul numero dei reati commessi dai nostri fratelli emigranti.

Ora fortunatamente la situazione è enormemente migliorata. E la assistenza del Governo ai connazionali che vivono fuori dei confini, e la vigilanza e la preparazione per quelli che sono in procinto di allontanarsi, sono le ragioni essenziali del grande miglioramento.

Non sono mai abbastanza le cure che si dedicano alla preparazione spirituale dell'emigrante. Può essere questa una potenza al servizio dell'avvenire della patria.

E se continuerà vigile ed affettuosa la cura della Patria, per questo gigantesco movimento di lavoratori — che non è dispersione di membra, abbandonate, ma è mirabile battito d'ali italiane, distese da Roma sulle vie sterminate del mondo —, non accadrà più — come accadde nella guerra liberatrice — che lingua, e volontà, e ardore italiano, abbiamo veste di soldati di una Patria straniera. (*Applausi*).

È qui la precipua missione dei fasci all'estero.

Noi li pensiamo come in un saldo nucleo nazionale, intorno a cui debbono raccogliere a grado a grado tutti i regnicoli residenti all'estero, e nei neri gagliardetti d'oltre alpe e d'oltre oceano, che nel fascismo ricordano l'Italia, e nell'Italia rammemorano la gloriosa gioventù fascista, da cui ebbe inizio il nuovo cominciamento, vediamo il segno di una operosa milizia, che infaticabilmente prepara all'Italia di Vittorio Veneto il suo nuovo posto nel mondo.

Sono essi i custodi per noi, del simulacro della Patria che ogni italiano ha chiuso nel cuore, muovendo alla battaglia della vita in terre lontane; e come è grave la responsabilità che essi assunsero nei confronti del Paese, così incessante, organica, minuziosa, deve essere la loro propaganda; il loro sforzo di coordinamento di quanto ha impronta, e carattere di italianità.

Lo stesso rapporto che esiste, tra emigrazione e politica, esiste anche tra politica estera e problema coloniale. L'efficienza delle colonie, anzi, è strumento diretto di ricchezza e di vigore nazionale. La visita fatta recentemente dal Duce alla Tripolitania ha rilevato quale benefico fervore possa trovarsi nei pionieri della nostra espansione coloniale, a profitto dello sviluppo economico dei nostri possedimenti, e per conseguenza del nostro Paese.

C'è quindi soltanto da secondare quello che già vibra così patriotticamente nello spirito dei primi, che sono sempre i migliori. E secondandoli si avvicina di più all'anima del Paese, anche l'anima delle popolazioni indigene, che sono strumenti necessari e beneficiari della rinascita civile delle vaste plaghe conquistate: ed esse pure divengono, come è logico e indispensabile, collaboratrici della nostra opera nuova di grandezza e di civiltà.

Se dovere di un ministro degli esteri è, come disse l'onorevole Tittoni, d'intervenire dovunque sono interessi italiani, dovunque v'è chi va in lontane regioni, col dolce idioma natio sulle labbra e l'immagine della Patria nel cuore; con quanta cura e con quanta sollecitudine non dobbiamo rivolgere i nostri intenti a rendere sempre più saldi i legami che ci uniscono col Sud-America e con la Repubblica Argentina in ispecie che è una di quelle nazioni, su cui abita il maggior numero di connazionali.

Laggiù da decine di anni emigrano non soltanto operai e lavoratori del suolo, ma altresì eminenti agricoltori e studiosi, i quali tutti hanno ivi creato una seconda Patria, in cui palpita prevalentemente cuore italiano ed in cui le maggiori applicazioni sono dovute al nostro intelletto.

Con questa nazione noi dobbiamo non soltanto mantenere inalterati i buoni rapporti che ad essa ci legano, ma rinsaldare sempre più l'indissolubile vincolo di fraternità.

E ben faremo ciò intensificando con essa i commerci e continuando a favorire verso di essa l'emigrazione italiana che se in questo tempo trova delle difficoltà, pure tali difficoltà debbono sparire, perchè la Repubblica Argentina è una nazione così grande, il suo suolo è così vasto che c'è posto ancora per molti, pei quali l'incoraggiamento deve partire dal Governo e l'appello deve venire da quei figli che furono pionieri di latina civiltà in quelle lontane plaghe, sulle quali, mentre nei cuori italiani colà residenti brilla di luce inestinguibile la bianca croce di Savoia, nelle notti stellate impera la Croce del Sud che sembra ripetere ai nostri emigranti il motto che il primo imperatore cristiano vide apparire sul bianco stendardo: *In hoc signo vinces*.

In quasi tutti i paesi del mondo è giunto ad affermarsi il nostro genio; solo all'estremo Oriente poco o nulla si è fatto mentre tutto potrebbe farsi, per valorizzare anche in quelle lontane terre, ove il nostro Paese è poco e male conosciuto, la civiltà e la laboriosità italiana, a somiglianza di quanto hanno fatto nell'interesse delle loro Nazioni, inglesi, americani, francesi ed olandesi.

Non parliamo di emigrazione verso l'estremo Oriente che è ricco di mano d'opera e che non presenta le condizioni ambientali necessarie per questo scopo, ma è certo che nell'estremo oriente vi è un'immensa capacità di sviluppo per il traffico e per il commercio italiano nonchè per lo spiritualismo della nostra gente.

Nel contrasto tra la mentalità occidentale e la mentalità orientale, tra il predominante materialismo anglo-sassone e l'ingenuo spiritualismo teorico degli indiani e dei cinesi, la razza latina costituisce come un *quid medium*, che potrebbe essere l'anello di congiunzione tra le due opposte civiltà.

Tra i vari paesi dell'estremo Oriente è forse la Cina il paese che più si presta ad una nostra penetrazione culturale ed economica.

Dal punto di vista culturale che cosa hanno fatto gli altri paesi e che cosa può fare l'Italia? Gli americani incanalano gli studenti cinesi nelle loro università.

Gli inglesi hanno creato un'apposita Università ad Hong-Kong e molti cinesi vanno a studiare in Inghilterra.

I francesi fanno meno, ma colla vicinanza all'Indo-Cina e con qualche buon collegio di missioni riescono ad avviare alcuni studenti cinesi in Francia.

L'Italia non ha fatto nulla ed in Cina si comincia appena ora a sapere dell'esistenza di una Italia, ma essa non è affatto conosciuta e mentre bisognerebbe far venire in una Università italiana degli studenti cinesi, necessiterebbe altresì fondare dei Circoli di cultura italiana nei centri principali come: Pekino, Shangay, Tien-tsin, Hong-Kong, Hankow.

L'opera dei propagandisti, a tale scopo ivi inviati, potrebbe appoggiarsi a quella delle missioni integrandole e dirigendole.

Dal punto di vista commerciale occorre tenere presente che tutto l'estremo Oriente da Singapore a Yokohama, è un immenso mercato in gran parte in mano inglese. È da notare altresì che la Cina è ricchissima di materie prime non sfruttate (minerale, carbone, ecc.), ha un sistema di comunicazioni stradali assai ridotte e che attende di essere sviluppato, offre quindi un campo immenso di lavoro, campo completamente aperto alla nostra emigrazione intellettuale e capitalista.

Una nostra azione di propaganda per intensificare i rapporti tra l'estremo Oriente e l'Italia, può concorrere alla sistemazione delle categorie professionali che sono in Italia in soprannumero, specialmente ingegneri, la disoccupazione dei quali oggi è notevole.

Stabilendo dirette ed intense relazioni commerciali con l'estremo Oriente, la ripercussione benefica sarà immancabile sulla nostra bilancia nazionale perchè saranno offerti nuovi sbocchi al capitale ed al lavoro italiano che diffonderanno in quelle lontane plaghe l'operosità e la genialità della nostra razza.

Poco fa dicevo che i nostri emigranti debbono saper vedere in ogni momento anche dalle terre lontane il nuovo sole che spunta sulle Alpi e sui mari della Patria e che forse li condurrà un giorno a conquistare ricchezze su altre terre.

Ma se questo debbono vedere i nostri emigranti, noi che abitiamo nel Regno dobbiamo sentirlo e vederlo anche di più.

Io non so se quel giorno sarà vicino o lontano, io questo soltanto so, onorevoli colleghi, e noi tutti sappiamo che il primo compito imperiale italiano è di espansione spirituale culturale ed economica nel mondo.

L'idea di un impero italiano spirituale e territoriale che sia, che non più di pochi anni or sono faceva ridere i saltimbanchi ungheresi, oggi rende pensosi i governanti delle maggiori potenze europee.

Fu già un tempo nel quale, condannata dai governi alla schiavitù delle fazioni, l'Italia apparve nel mondo la bruta riserva di uomini destinati alla fatica delle straniere civiltà e in ogni piroscifo della Patria, salpante verso terre lontane, era un lembo della nostra bandiera, umiliantemente reciso quasi a testimoniare la nostra impotenza e la nostra povertà.

Ma le possibilità italiane di oggi, vinta la guerra e vinta la pace, sono enormemente diverse ed imponenti. In senso assoluto ed in senso relativo.

In senso assoluto, perchè uno stretto legame di proporzionalità esiste tra la situazione interna e politica estera: e la situazione interna mai fu così sicura per disciplina e consapevolezza, per fervore di opere produttive, per esaltazione dei valori e delle risorse della Patria.

In senso relativo, perchè prima tra le nazioni d'Europa, l'Italia, pur così innanzi a tutte nelle prove di sacrificio, ha sanato le piaghe dei disordini collettivi, ristabilito il vincolo tra i partiti politici e lo Stato, iniziato con fermezza e volontà la ricostruzione delle pubbliche e delle private fortune.

È qui, in potenza, la sintesi del nuovo volto, e dei nuovi rapporti con lo straniero.

E un uomo di eccezione, un nocchiero che non trema, è al timone della Grande Nave, che ha ripreso il suo posto di Signora e di vigilatrice nelle acque del Mediterraneo.

Mai la fiducia ad un governante fu, come ora, obbedienza; mai lo spirito insonne del condottiero rese più inutili le formulazioni programmatiche tra le pagine della storia.

Noi salutiamo in lui la giovinezza eroica ed indomabile della stirpe resurta al rango

di forgiatrice delle immortali civiltà; noi ripetiamo in lui, e nella sua opera di Governo, la fede giurata nell'immane avvenire della Patria. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

.....  
 GRANDI DINO, sottosegretario di Stato per gli affari esteri  
 .....

L'onorevole relatore è un tenace assertore della necessità d'integrare meglio i nostri servizi all'estero, specie per la parte consolare. Nella sua relazione di quest'anno egli non ritorna esplicitamente sull'argomento, ed io interpreto questa sua minore insistenza come una forma di credito che egli lascia alla buona volontà dell'amministrazione per provvedere. Ma non disaccia a lui, nè all'onorevole Ministro delle finanze se io dico che avrei preferito di vedere riportato in discussione l'argomento ad insistenza di un autorevole organo parlamentare come è la Giunta generale del bilancio, per vincere ogni esitazione finanziaria che può venire da considerazioni in difesa del bilancio, che io reputo sacrosante, *ma che non debbono escludere il perseguimento di quei fini dello Stato che sono la ragione stessa della sua vita.*

La tutela degli italiani all'estero, delle loro attività culturali e patrimoniali e del loro carattere nazionale, non ammette esitazioni.

Le collettività italiane all'estero, specie in questi ultimi anni, hanno raggiunto un altissimo grado di patriottismo.

In tutto il mondo, meno quei pochissimi centri ove l'azione delittuosa di esigui nuclei di fuorusciti manovra senza risultati contro il proprio paese, in tutto il mondo gli italiani, che vedono con il fascino della lontananza la figura della Patria irradiata dalla nuova potenza, sentono l'orgoglio della razza e vivono, io stesso li ho veduti, in un miracoloso fervore di opere e di fede.

Non bisogna però pensare che basta affidarsi a questo spontaneo fenomeno.

La sua stessa impopolarità obbliga a pensare quale somma di responsabilità si affronterebbe a lasciarlo vivere da sé, senza legarlo e connetterlo alla madre Patria, alimentare e guidarlo. Le nostre colonie d'italiani ci chiedono questo e lo sviluppo della loro coscienza accresce loro il senso di coesione interno ad un centro che essi invocano. Spesso questo non esiste, e quando esiste, spese volte è inadeguato. Intendo dire che esiste l'ufficio del console, ma è rimesso nelle mani di un funzionario onorario scelto sul posto, senza quella autorità che proviene ai così detti consoli « *misci* » interpreti del pensiero del Governo e senza la sensibilità e la competenza che solo i funzionari, in quanto tali, possono avere. Bisogna andare incontro all'abolizione sistematica delle reggenze consolari, eterno motivo di dissidio in seno alle nostre colonie, e spesso di discredito del prestigio del Governo e del Paese. Bisogna assolutamente allargare la rete dei nostri Consolati di 1ª categoria, aggiornando alla fluttuazione della nostra emigrazione ed alla mutata situazione politica dei vari paesi.

I nostri Consolati e Vice-consolati sono 140, in tutto il mondo.

Per un'Italia, come quella di oggi, che ha nel mondo 10 milioni di connazionali, che cresce in ragione di mezzo milione di nati per anno (espansiva, estremamente sensibile ad ogni idea di rinnovamento e di lavoro), 140 sedi consolari non sono assolutamente sufficienti; e chiunque viaggia e porta a Roma le impressioni della vita degli italiani all'estero una cosa unica ripete, qualunque sia il paese da cui provenga: vi sono degli italiani troppo numerosi in regioni troppo lontane dai Consolati esistenti.

Questa necessità determina il programma dell'integrazione della nuova rete consolare. Ed in attesa dei provvedimenti finanziari adeguati, l'Amministrazione degli esteri sta approntando il personale occorrente ai nuovi bisogni.

Il recente concorso per titoli a 25 posti di reggente consolare, concorso cui hanno partecipato elementi che nell'esperienza della guerra e della vita vissuta all'estero hanno maturato le doti necessarie all'esercizio delicato e difficile delle funzioni consolari, dimostra quale enorme importanza il nostro Ministero dà alla soluzione di questo vitale problema.

Un aspetto della vita italiana oltre confine, che va particolarmente esaminato e sul quale è necessario, fra l'altro, dire alcune parole precise, sono i fasci all'estero.

Voi ricordate, onorevoli colleghi, come i fasci all'estero sorsero, fiorirono per germogliare spontanei, prima, durante e dopo la marcia di Roma. Anche gli italiani all'estero

vollero stringersi visibilmente attorno al segno del Littorio. I fasci furono dapprima pochi, primo fra tutti il glorioso fascio di Lugano, poi si accrebbero man mano e divennero organizzati e numerosi.

L'opera del segretario generale onorevole Bastianini è stata sotto ogni aspetto encomiabile, ed io l'addito al plauso del fascismo e della Camera. Egli è stato l'animatore attivissimo di questo movimento ed ha fatto di esso un'istituzione possente. I fasci all'estero sono oggi 470 con circa 44.000 fascisti.

Voi tutti onorevoli colleghi, avete veduto con un senso di commozione sfilare per le vie della città eterne i gagliardetti venuti da ogni parte del mondo per rinnovare, nel IV annuale della rivoluzione, l'offerta di fedeltà al Duce dell'Italia.

Disciplinati, ordinati, compatti, rispettosi dei rappresentanti del loro Governo e delle leggi dei paesi che li ospitano, i fascisti all'estero svolgono ovunque un'opera degna. E per loro merito se oggi, fin nei più remoti paesi del mondo, ovunque sono italiani ivi è una camicia nera, un soldato della rivoluzione fascista. (*Approvazioni*).

Questo profondo rinnovamento della coscienza nazionale negli italiani sparsi sui campi del lavoro in ogni angolo della terra, ed il grande mutamento dell'opinione ed attrazione straniera verso il nostro Paese, la sua lingua, la sua antica, ma ancora più, la sua nuova civiltà, ha portato alla necessità di un fecondo impulso nella diffusione della lingua e della coltura italiana.

Il Governo fascista ha portato anche in questo campo una feconda e vigorosa chiarificazione segnando nuove vie, sia alla azione statale, sia alla collaborazione di quanti, enti e privati sono chiamati ad allevare la forza ed il prestigio della Patria.

Anzitutto, *la scuola*. Il fascismo ha trovato l'organizzazione statale scolastica, cui aveva dato per primo vigore e forma la mente di Francesco Crispi, scossa dalla guerra e bisognosa di energie ed oculate riforme, specie dove il guasto era stato maggiore, e in quegli aspetti che più correvano il rischio di deformarsi sotto una disciplina meno ferrea ed una scarsa concordia. Riprendendo la grande ispirazione crispiana, e soprattutto allacciando più saldamente l'azione statale a quella privata, particolarmente delle Missioni, di cui farò cenno più avanti, il Governo fascista ha consolidato le vecchie posizioni, e fra difficoltà e restrizioni, ne ha create di nuove. Le nostre scuole oggi sono ordinate, serie, stimate, cercate. Chi di noi le visita, riceve un'impressione confortante e commovente. E tra le laiche e le religiose non solo non vi sono contrasti o dissensi, ma gara feconda di opere e d'intenti, con la stessa anima italiana, in cui patria e fede si sono ritrovate e abbracciate. È stato considerato e risoluto senza perplessità e solo ispirandosi agli alti interessi nazionali il problema della collaborazione con gli ordini religiosi, senza provocare proteste, che del resto non avrebbero fatto deviare d'un pollice dal criterio adottato. Così a volta a volta, quando è stato creduto conveniente a quegli interessi, è stata affidata la gestione di scuole statali o favorito il passaggio di quelle coloniali, come per Atene, Corfù, Patrasso, Porto Said, Ismailia, Mansura, all'Associazione Nazionale per la protezione dei missionari italiani, con risultati così immediati da costituire la prova dell'opportunità del provvedimento preso. E sarà continuato su questa via, ove o quando sarà necessario, cioè quando occorra rendere più efficiente e meglio rispondente alle condizioni locali un'istituzione scolastica, senza e in nulla modificare quelle, e son molte, che nel loro fiorire tra il consenso delle colonie sono organismi, sani, nutriti del più alto spirito nazionale.

Le provvidenze, numerosissime, che il Capo del Governo ha adottate in questo campo sono l'indice maggiore di questa vigile cura.

Il recente disegno di legge presentato dall'onorevole Mussolini nella seduta del 5 maggio per la costruzione di edifici scolastici nella misura di sei milioni e mezzo, non rappresenta che una parte modesta del fabbisogno, ma è pur tuttavia un notevole inizio. L'edificio scolastico, come la sede delle rappresentanze governative, è la prima condizione del nostro prestigio, più ancora, del nostro interesse.

Il compimento del così detto *voto professionale*, richiesto oggi a tutti gli insegnanti, conferisce all'azione scolastica ed educativa all'estero un austero e quasi religioso carattere nazionale, come d'altra parte la limitazione della permanenza degli insegnanti all'estero permette di rin vigorire le nostre scuole con sempre nuove e fresche energie.

A questi insegnanti sono oggi assicurate condizioni economiche che li mettono al riparo dalle elementari necessità della vita, e d'altra parte la scelta del personale inse-

gnante, fatta oggi con potere discrezionale dai Ministri degli esteri e dell'istruzione, è ispirata al principio che il posto d'insegnante all'estero deve costituire un premio per i migliori insegnanti del Regno.

È doveroso ricordare che l'opera di educazione scolastica e cultura elementare cui attende il Governo fascista è grandemente aiutata dall'attività che svolsero in questo campo numerosi Enti nazionali ed iniziative singole delle nostre migliori collettività nazionali. Tutti le conoscono. Ricorderò soltanto la *Dante Alighieri*, retta con mano ferma dal glorioso Vegliardo di Savona. (*Approvazioni*).

Lasciatemi, invece, onorevoli colleghi, accennare più particolarmente a quella, di cui io stesso ho avuto occasione di ammirare con commozione profonda alcune delle istituzioni ospitaliere e scolastiche, voglio dire all'*Associazione nazionale per la protezione dei missionari italiani*, l'opera della quale, vasta e veramente eroica, è tanto più degna d'essere qui celebrata quanto più si esplica in perfetta modestia e vorrei dire in quello che è e dev'essere il vero stile fascista.

Anche ai più che sanno dell'esistenza di questa Associazione, non sono noti nel loro complesso i risultati della nobile fatica che essa da un triennio va sostenendo, in silenzio, per disseminare nel mondo, con le scuole, gli ospedali, le chiese, la religione cattolica e l'italianità. Espressione di questa fede è il segretario generale dell'Associazione, il senatore Ernesto Schiapparelli. L'egittologo illustre, vanto delle nostre discipline archeologiche, il ricercatore paziente, alle cui indagini di decenni si sono rivelate le tombe delle antichissime regine nella necropoli di Tebe, è anche tra i nostri grandi collaboratori e per quelle vie il più puro, operoso banditore della voce della nostra stirpe specie in Oriente e in America. Quasi da solo, egli, per quanto riguarda l'Associazione, ispira e sorregge l'esercizio dei missionari italiani, intenti, sotto ogni cielo, all'opera rude e gloriosa.

Vada a lui, pertanto, nella sua gloriosa e veneranda vecchiezza, il pensiero riverente e riconoscente del Governo, del Parlamento e del Paese. (*Vivi applausi*).

Anche alla cultura superiore il fascismo ha rivolto le sue provvide cure. In passato si riteneva che il pensiero e l'arte dovessero espandersi da sé.

Certo la scienza, l'arte, la letteratura, hanno una loro propria, intima forza d'espansione più efficace d'ogni artificio.

Ma altra cosa è il favorirla, sgombrarle il cammino, determinarne le condizioni, cominciando dal primo dato, *la lingua*. Senza una più diffusa conoscenza della lingua, è vano sperare che il libro si diffonda.

A questo primo fine elementare il Governo ha diretto e dirige i suoi sforzi, sia col promuovere e incoraggiare corsi d'ogni grado e in ogni sfera per giovani e adulti stranieri tanto fuori del Regno quanto nel Regno, come coi numerosi corsi estivi che si sono stabiliti presso le nostre Università; sia aderendo alle richieste di parte straniera, mettendo a disposizioni così per gli Istituti medi come per gli Universitari nostri valorosi insegnanti.

E il quadro delle istituzioni scolastiche straniere in cui s'insegna la lingua italiana è andato progressivamente ampliandosi in correlazione al moltiplicarsi di scuole e istituzioni propriamente nostre, italiane.

E posso aggiungere che da ogni punto ci giungono notizie di un aumentato interesse da parte d'istituti e di studiosi stranieri per la nostra cultura. Non mi è consentita dall'ora una pura schematica esemplificazione; ma non so rinunciare ad accennare alla più recente manifestazione che ci è venuta dall'India, e propriamente dalla *Visvasharati* di Santiniketan presieduta da Rabindranath Tagore, dove un nostro scienziato, il Formichi, è stato invitato a svolgere, e ha svolto brillantemente un corso di sanscrito e dove è stata istituita la cattedra di lingua e letteratura italiana, che un suo collega, l'indologo Tucci da noi inviato, tiene già da alcuni mesi con onore, tra il crescente fervore di quei giovani studiosi e la soddisfazione del poeta, cui il nostro Duce inviò per mezzo di Formichi stesso un messaggio e un cospicuo ammiratissimo dono di libri italiani. (*Applausi*).

Del nuovo indirizzo inaugurato in questo campo della cultura dal Governo fascista l'ultimo eloquente documento è il disegno di legge presentato a voi, onorevoli colleghi, nella seduta del 5 maggio, dal Capo del Governo e ministro degli affari esteri, sulle norme per la creazione di Istituti di cultura italiana all'estero, ed un decreto portato all'approvazione del Consiglio dei ministri che stabilisce l'istituzione di un Comitato interministeriale

per la cultura italiana all'estero, allo scopo di coordinare, disciplinare e potenziare le diverse iniziative degli organi del Governo e del Paese.

Tali provvedimenti varranno a sviluppare i nuclei di attività culturale formatisi col favore del Governo in questi ultimi anni, apriranno le nuove strade alla nostra espansione intellettuale anche nei rapporti coi Paesi stranieri, permettendoci di avere all'estero vere e degne case di cultura italiana, almeno nei centri più importanti dei nostri interessi spirituali, dove ci sia dato di far sentire il ritmo del nostro pensiero nelle sue forme più originali e presentare l'immagine dell'Italia nuova, dell'Italia fascista, in tutta la sua multiforme e geniale attività e capacità, nel suo slancio verso una vita nazionale più alta e più degna.

Ma non bisogna dimenticare soprattutto in quest'azione un dato fondamentale. La rivoluzione fascista ha un compito riassuntivo: *definire e condurre una politica estera nazionale, una politica di potenza e di volontà autonoma che sostituisca all'istinto, alla necessità e alla contingenza una chiara coscienza nazionale.*

Bisogna ancora eliminare un fastidioso luogo comune, che la politica estera si risolve in una specie di meccanica diplomatica in campo chiuso. (*Bene!*)

Nessun legame è così profondo come quello che passa fra la cultura di un paese e la formazione della sua politica estera. Ora, attraverso il fascismo, l'Italia è uscita anche nel campo culturale internazionale da quella crisi di sottomissione che noi abbiamo patito per decenni nel campo culturale come in quello politico. *Oggi la crisi di sottomissione è diventata una crisi di potenza, fondata sulla coscienza della nostra unità spirituale. (Approvazioni).*

La guerra ed il fascismo ci hanno liberato da questo vassallaggio. Voi tutti ricordate un momento che non va dimenticato nella storia del nostro Paese. Mentre il povero analfabeta contadino ignorantissimo, guidato soltanto da un istinto misterioso, ripassava l'oceano per venire a morire per il suo paese, i superbi esemplari della cultura italiana giudicavano la guerra come un atto di lesa maestà culturale! (*Vivi e prolungati applausi*).

Io voglio fare un inno al cuore del fante analfabeta, proprio in questo momento in cui, onorevoli colleghi, il fascismo che ha per Capo un uomo unitario il quale ha già ristabilito le condizioni per una politica estera nazionale, afferma come prima condizione della nostra espansione culturale un ravvicinamento sostanziale e profondo del mondo della cultura coi grandi problemi della Nazione, e ciò *non soltanto per una comprensione italiana, ma altresì per un'interpretazione italiana della vita italiana e mondiale. (Approvazioni).*

Basta con gli universali ideologici dedotti secondo le formule più o meno scientifiche della vecchia cultura prebellica. C'è finalmente, col fascismo, un *universale creato dall'Italia*. Con questa premessa gli elementi della cultura e dello spirito debbono raccogliersi attorno ad una politica estera nazionale, che sia un fatto di studio e d'interiore consapevolezza prima ancora d'essere un risultato di opere concrete.

E poiché parliamo dell'espansione italiana come di un *problema unitario della potenza italiana*, non posso non accennare in questo momento all'*Istituto nazionale per il commercio estero*, alla cui recente creazione ha atteso personalmente il Capo del fascismo. Oggi le ragioni della potenza di un paese sono costituite essenzialmente dai fattori, esistenti o potenziali, della sua espansione economica. La politica estera di ogni paese, ma del nostro soprattutto, che ha nella sua povertà la ragione della sua forza, si adagia nel tessuto connettivo della sua espansione economica.

Per questo soprattutto il Governo fascista esige che i suoi rappresentanti diplomatici e consolari, anziché limitarsi al compito tradizionale, vivano in tutta la sensibilità e l'ampiezza la vita economica del paese ove il Governo li invia. Ed è per questo che il Ministero degli esteri, d'accordo col Ministero dell'economia nazionale, vuole che l'attività degli addetti commerciali e consiglieri tecnici all'estero, anziché essere avulsa o laterale al normale lavoro diplomatico e consolare, formi un unico insieme.

In breve volgere di tempo una lunga serie di accordi commerciali sono stati conclusi (ultimo quello col Siam, firmato in questi giorni) destinati a facilitare i nostri rapporti ed i nostri traffici. Non vi è oramai, si può dire, negoziato internazionale che non abbia carattere economico. Ed il compito è tanto più importante e tanto meno agevole in questo momento in cui la giovane industria italiana si trova di fronte a un'ondata di protezionismo ad oltranza che va dilagando per il mondo e non solo con dazi doganali

elevati, ma anche con sistemi nuovi o per lo meno inconsueti, che tendono ad ostacolare il formale svolgersi dei traffici internazionali.

L'istituzione e organizzazione pertanto, con adeguata ampiezza, di un servizio per l'espansione commerciale italiana, allo scopo di stimolare e coordinare le iniziative e la azione delle singole aziende produttrici, di fare propaganda economica all'estero dei prodotti italiani, di segnalare con garanzia di informazioni, tutte le nuove possibilità commerciali, per una più ampia e proficua penetrazione dei mercati stranieri, rappresenta la realizzazione ormai indilazionabile di un fatto essenziale per la vita economica della nazione.

Rimane a parlare di un argomento, che è l'argomento più importante della politica dell'Italia: il *problema dell'emigrazione*. Sopra questo tema si sono prodigati, a fiumi, parole ed opere e inchiostro. Non farò che qualche cenno, strettamente indispensabile. Anzitutto nego che il problema emigratorio sia per l'Italia un problema di ordine tecnico-amministrativo. Esso è un fatto ed un *problema squisitamente politico*, la cui proporzione cresce ogni giorno più.

Non si deve credere pertanto che il compito dell'assistenza ai nostri emigranti, che è il compito essenziale del Commissariato generale dell'emigrazione, *riassuma la politica dell'emigrazione del Governo fascista*. L'assistenza all'emigrante è un dovere. E la provvidenza del Governo fascista è stata in questo campo vasta e rinnovatrice. L'istituzione dei delegati provinciali dell'emigrazione, la sistemazione razionale dei corsi professionali per i candidati all'espatrio, la diffusione d'informazioni sulle possibilità dei mercati esteri del lavoro, l'utilizzazione sempre maggiore dei contratti di lavoro, individuali o collettivi che sono stati introdotti proprio dall'Italia nella pratica delle contrattazioni internazionali, la diretta costruzione assunta dal Governo delle case per emigranti nei porti e alle frontiere per la preparazione sanitaria degli emigranti, la costruzione ed il transito di case speciali come quelle di Napoli, Messina, Genova, Palermo, Fiume, Bardonecchia, Como, Ventimiglia, l'istituzione, infine, dell'*Istituto di credito per il lavoro all'estero*, che dovrà sperimentare forme originali di credito per i nostri lavoratori all'estero, tutto ciò fa parte di un vasto programma di assistenza condotto e realizzato dal Governo fascista. A ciò dovrà aggiungersi la rete dei nostri accordi di emigrazione e di lavoro conclusi con Governi esteri, e la *Conferenza per l'emigrazione*, dovutasi all'iniziativa personale del Capo del Governo, con l'intervento dei rappresentanti di 59 Governi. Per la prima volta il Governo di un paese, che è quello dell'Italia, ha posto questo ponderoso problema umano avanti la coscienza pubblica mondiale.

L'opera dell'Italia si è imposta negli ultimi tempi ad una più attenta considerazione in questa materia sul terreno della Organizzazione del lavoro e della Società delle Nazioni.

Sono recenti i dibattiti provocati a Ginevra, prima in seno all'assemblea della Società delle Nazioni, ultimamente nel Comitato preparatorio della Conferenza economica internazionale per fare che gli studi di tale conferenza si estendano ai problemi della popolazione e dell'emigrazione.

D'altra parte, per il riflesso che la tutela internazionale del lavoro incide sulle condizioni dei nostri emigranti, il Governo fascista segue con vigile attenzione l'opera della organizzazione permanente del Lavoro.

È necessario ricordare ancora una volta che il Governo fascista, con bontà dei quattro inaciditi di Amsterdam, ha ratificato 11 sopra 17 convenzioni uscite dalla Conferenza internazionale del lavoro, mentre le principali nazioni, dove la organizzazione della II Internazionale è viva e potente nella politica d'ogni giorno, non ne hanno ratificato alcuna o rimangono a cifre di gran lunga inferiori alle nostre.

Onorevoli colleghi! — La politica estera dell'Italia fascista è una politica di realtà e di giustizia internazionale.

È la politica di una nazione vittoriosa, che è conscia dell'eredità di una passata grandezza, ma quello che più conta, si sente decisa a rinnovarla.

È la politica estera di un popolo giovane ed esuberante che, pena la soffocazione, deve fatalmente espandersi in un più vasto respiro.

Una parola alta, precisa, è stata dal Duce proferita nel suo viaggio africano e mediterraneo.

Abbiamo quindi il dovere di far sì che gli strumenti ed i mezzi della politica estera,

per organizzazione, preparazione e spirito animatore, siano all'altezza del compito e come il Capo li vuole e li attende. Questo dovere, sotto i suoi ordini, stiamo assolvendo, con fermezza fascista.

C'è, sì, in Italia, un problema di libertà non ancora risolto.

È la libertà di cinquanta milioni d'italiani. (*Vivissimi reiterati applausi — Con l'oratore si congratulano il Capo del Governo, i ministri e moltissimi deputati*).

.....

### *Tornata del 20 maggio 1926.*

BASTIANINI. Mi consenta la Camera, dopo le parole pronunziate ieri in quest'aula dall'onorevole sottosegretario di Stato per gli esteri, di esprimere qui il ringraziamento più sentito dei fascisti residenti all'estero. Certo, miglior premio di questo alto riconoscimento non potevano sperare essi, nella loro azione quotidiana combattuta in tutte le vie del mondo con gagliardia di propositi e con fede e con tenacia degna delle vecchie tradizioni delle camicie nere italiane.

Io sono certo che essi esulteranno, dopo l'incoraggiamento alto dell'onorevole sottosegretario di Stato per gli esteri, che ha per essi un grande significato, poiché viene dall'uomo che a fianco del Duce controlla diuturnamente la loro opera santa verso tutti, connazionali e stranieri. Io sono certo che essi considereranno questa parola d'incoraggiamento come un nuovo sprone per continuare la strada che hanno cominciato a battere nel nome e nell'interesse dell'Italia. (*Vivi applausi*).